

Indietro tutta!

Le trasformazioni della società sono tali da spingere a guardare al futuro e capire ciò a cui andiamo incontro. Quasi in controtendenza, anche rispetto a quanto spesso ha scritto, Zygmunt Bauman, nel suo libro-testamento, volge lo sguardo all'indietro: non è l'utopia ciò che si sta realizzando ma un ritorno indietro, a modi di sentire e vivere pre-moderni. Per sostenere la sua tesi, egli non si concentra su ciò che sta cambiando dal punto di vista della tecnica ma sulle trasformazioni sociali indotte, molto simili a un ritorno al passato: retrotopia vs utopia.

Dall'utopia alla retrotopia

Se Beck volge lo sguardo al presente come futuro, Bauman lo vede come ritorno del passato. In questa diagnosi, una specie di testamento, esaminando gli atteggiamenti superficiali e profondi che si stanno manifestando con la crisi dello stato moderno, Bauman vede riemergere qualcosa di antico e lontano nel tempo: le tribù, la diseguaglianza, il desiderio del grembo materno. «La sensazione che abbiamo (anche se non riusciamo a darle un nome) è che il nostro mondo – il mondo in cui i legami umani si allentano, il mondo della deregolamentazione e atomizzazione delle strutture politiche, il mondo del divorzio fra potere e politica – sia tornato ad essere un teatro di guerra: di una guerra combattuta da tutti contro tutti, e quindi da – e contro – nessuno in particolare» (37).

La forza, e forse il limite, di questa lettura è indagare il lato umano – troppo umano – dei protagonisti di tutte le rivoluzioni che si stanno descrivendo. Non c'è solo il lato razionale, intellettuale, scientifico, informazionale. Gli uomini sono anche fatti di emozioni, di reazioni non del tutto consapevoli, di una irrazionalità che non solo si impone da sé ma può anche essere coltivata, in particolare dalla politica.

In una situazione di crisi il paradiso, dal futuro, ritenuto inaffidabile, si sposta al passato, che si carica di credito insolito. Come dice Svetlana Boyne: «Il ventesimo secolo, iniziato con un'utopia futurista, si è chiuso con la nostalgia» (XII). La nostalgia è all'opera, promette di ricostruire una casa ideale, ma confonde la casa vera con quella immaginaria.

Cinquecento anni fa Thomas More scriveva *Utopia* e dava inizio a un lungo sogno al futuro. Oggi invece, secondo Bauman, affiorano «retrotopie», che al futuro instabile e inaffidabile vogliono sostituire un passato apprezzato per la sua presunta stabilità e affidabilità. Gli effetti di questo cambiamento toccano tutti i livelli della convivenza sociale.

La mira è molto alta. «Fedele allo spirito dell'utopia, la retrotopia è spronata dalla speranza di riconciliare finalmente la *sicurezza* con la *libertà*: impresa mai tentata – e, in ogni caso, mai realizzata – né dalla visione originaria né dalla sua prima negazione» (XIX).

Non è un fenomeno del tutto nuovo, fa notare qualcuno. Alle rivoluzioni fa seguito sempre un ritorno della nostalgia – oggi sostenuto proprio dal Web. Sulla base del tramonto della prospettiva di una società che collegava il perfezionamento individuale a quello sociale. L'individuo è ormai costretto a cercare soluzioni individuali a problemi sociali. «L'obiettivo non è più una società migliore (non essendoci più speranze concrete di migliorarla), ma il miglioramento della propria posizione individuale nell'ambito di quella società sostanzialmente e sicuramente impossibile da correggere» (XXIII).

Bauman organizza la sua analisi attorno a quattro temi.

Prima dello stato, la guerra di tutti contro tutti

Il primo capitolo ci riporta all'inizio della modernità e ai problemi che aveva affrontato Thomas Hobbes nel proporre la sua filosofia politica, che ruota attorno al compito di trovare una soluzione all'aggressività umana, propria dell'*homo homini lupus*.

Perché un ritorno a così lontane origini? Bauman cita Henry Giroux: «Il neoliberismo inietta nelle nostre vite la violenza e nella nostra politica la paura» (cit. 10). Ciò avviene attraverso il processo di deterritorializzazione del potere innescato dalla globalizzazione. Lo stato sempre più spesso è incapace di tracciare la linea divisoria tra violenza legittima e illegittima, perdendo il monopolio che lo definiva in passato.

La conseguenza di queste trasformazioni «è che lo Stato ha abbandonato nella pratica il proprio ruolo di paladino e custode della sicurezza, per diventare uno (il più efficace, forse) dei tanti fattori che cooperano nell'elevare al rango di condizioni umane permanenti l'insicurezza, l'incertezza e il rischio per l'incolumità» (13). Infatti non è calata la produzione mondiale di armi, cui corrisponde l'estensione della convinzione che la maggior disponibilità di armi contribuisca a risolvere sul pianeta i problemi che sono creati dalla facilità di procurarsi e usare le armi.

Altre tendenze vanno registrate. La tensione tra 'noi' e 'io', tra socialità e individualità: «desiderio di essere parte e quello di rimanere in disparte» (18). Questa tensione ha una storia; Bauman ricorda che da tempo s'è data la separazione dell'opinione collettiva dalla vicinanza fisica dei suoi portatori e promotori. L'azione oggi è sempre più a distanza, con una risposta «concertata ma non coordinata». Già la televisione lo faceva, ora Internet lo rafforza.

In questo spazio sempre più individualizzato, si crea un luogo favorevole all'emulazione con atti insieme ripetitivi e innovativi – in particolare quello della violenza alla quale non manca il terreno fertile. La rabbia è molto diffusa e può esplodere su qualsiasi oggetto. «Scaricare la rabbia accumulata è un atto disinteressato, in quanto autotelico: motivo e fine di se stesso» (29). Forma di emulazione è anche il terrorismo suicida.

Dalla descrizione di questi fenomeni sociali Bauman ricava una sensazione che abbiamo ma che è senza nome, quella che: «il nostro mondo – il mondo in cui i legami umani si allentano, il mondo della deregolamentazione e atomizzazione delle strutture

politiche, il mondo del divorzio tra potere e politica – sia tornato a essere un teatro di guerra: di una guerra combattuta da tutti contro tutti, e quindi da – e contro – nessuno in particolare» (37). È simile allo stato naturale, prima della civilizzazione e pieno di minacce, come lo descriveva Hobbes: vivere è come «attraversare una campo minato di cui non esiste la mappa» (40). Non manca il Leviatano – il meccanismo dello stato teorizzato da Hobbes; anzi, ce ne sono molti, di varia grandezza, ma incapaci di assicurare la sicurezza generale e quindi nella condizione di trasformare in endemica la guerra di tutti contro tutti.

Il ritorno alle tribù

Se gli stati diventassero “staterelli”, osservava Michael Walzer, «si organizzerebbero per difendere la politica locale e la loro cultura dagli estranei» (42). Si instaura così un regime di tribalismo e il fine della tribù «è stabilire chi soccorrere e chi uccidere» (B. Rozenblit). Per principio si esclude di ascoltarsi reciprocamente e di discutere per davvero, si raccolgono solo conferme alle proprie convinzioni. A ciò si ispira la filosofia e la politica manageriale del momento.

Da un lato, l'identità diventa un motivo propulsore. George Lakoff osserva che la gente non vota necessariamente per il proprio interesse, «vota per la propria identità, per i propri valori, per la persona con cui si identifica» (61). Per contrasto, all'altro si riserva un unico ruolo, quello per il quale si riversano su di lui calunnie, diffamazione e denigrazione, spesso digitali, per placare la propria sete di superiorità. Anche se si ritiene che sia peggio essere chiamati razzisti che esserlo, osserva Lindy West. E alla rabbia (degli esclusi) si appellano i populistici, i quali preannunciano rifugio per 'noi' e odio per gli altri, per 'loro'. Il nazionalismo rinasce, perché non era mai morto, ma covava – con rabbia – sotto la cenere. Per affermarsi esige la contrapposizione con lo straniero – trattato come estraneo e nemico.

Questo ritorno alle tribù si mescola con due altri fenomeni

che lo accentuano e lo modificano. Innanzitutto le migrazioni di massa, fenomeno non nuovo, che si ripete, anche se ha invertito la direzione «da centrifugo si è fatto centripeto rispetto all'Europa» (73), con la previsione per i prossimi 40 anni di un miliardo di 'sfollati'. La globalizzazione arriva così ovunque, anche con i migranti. Tutto ciò avviene al tempo della rivoluzione culturale dell'informazione digitale. I media elettronici non sono affatto neutrali. Incoraggiano l'apertura quanto la chiusura totale.

Non resta che mettere in atto tanto il principio della responsabilità assoluta e incondizionata verso l'altro (E. Levinas) quanto processi di civilizzazione, per modificare le regole di un gioco antichissimo, del 'noi contro loro'.

Il ritorno alla disuguaglianza

Il "trentennio glorioso" dopo la seconda guerra mondiale ha fatto pensare che la forte disuguaglianza che divideva fino a quel momento la società fosse destinata finire. La soluzione consisteva «nell'offrire a tutti un lavoro con un salario adeguato per vivere» (83). Tale compito era attribuito ai governi: «La guerra alla povertà andava lanciata e condotta da organismi politici muniti di armi politiche» (84).

La luna di miele tra capitale e lavoro con la supervisione dello stato finì bruscamente ai tempi di Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Perché? Molte sono state le spiegazioni; per Bauman la più accreditata è che la revoca della mutua dipendenza è una «decisione innescata dalla globalizzazione, ma prontamente spalleggiata, e addirittura incitata, dallo stato attraverso lo smantellamento sistematico sia dei limiti imposti all'avidità dei capitalisti, sia del quadro di riferimento e del tessuto connettivo che permetteva di tutelarne le vittime» (85).

Se le spiegazioni sono diverse, non ci sono controversie sulla constatazione dei fatti: la disuguaglianza aumenta in tutto il mondo, anche se c'è voluto tempo perché il fenomeno fosse percepito, rallentato dalle teorie economiche e sociologiche al

riguardo. La soluzione suggerita dai fatti, se non è imposta, è delineata: «Questa società è ormai assuefatta a 'subappaltare' e trasferire le attività politiche d'interesse collettivo nell'ambito della 'politica della vita' gestita individualmente» (95).

In questo contesto la solidarietà è moneta che non paga, da risorsa si è trasformata in onere. Di conseguenza la privazione e la sua percezione diventano permanenti e insanabili. I ricchi e gli altri vivono in due mondi non comunicanti, con linguaggi reciprocamente intraducibili.

La situazione si è aggravata per la diminuzione del lavoro a motivo dell'automazione. Una soluzione è indicata nel *reddito di base*, considerato come prima pietra della futura casa dell'uguaglianza. Bauman prende in considerazione i motivi a favore e le perplessità per questo progetto, per aderirvi, ritenendola una 'utopia per realisti', «un'arma straordinariamente potente nella lotta per invertire una tendenza tanto sinistra, pericolosa, potenzialmente catastrofica» (116).

Il ritorno al grembo: il narcisismo

L'ultimo capitolo è un'indagine di tipo psico-sociale. Il dato di partenza è quello già descritto: dalla solidarietà e dalla lotta in comune si è passati alla convinzione di doversi proteggere da soli – questa è l'oscillazione compiuta nella consapevolezza sociale di questi ultimi decenni, con un arretramento di due secoli. L'azione collettiva è percepita come sovversiva o ingenua. Siamo entrati nell'era dell'acquiescenza alla ricchezza e al potere organizzati. La speranza si è dissolta e ha lasciato posto al rancore.

A che tipo di uomo corrisponde questa trasformazione? Secondo Christopher Lasch l'“uomo economico” sta lasciando posto all'“uomo psicologico”, espressione della recente fase consumistico/narcisista. La conferma viene, ad esempio, dal successo internazionale dei libri di Ayn Rand, che legittima eticamente l'egoismo e lo rende razionale. Anche se poi si arriva alla contraddizione, qualora tutti la pensino allo stesso modo:

«come essere un narciso efficiente, e, d'altra parte, come privare un narciso della sua efficienza» (137)?

Diretta conseguenza del narcisismo sono da un lato la solitudine, sempre più diffusa, dall'altra la labilità della relazione (d'amore). All'origine, in epoca tardo-medievale, c'è il sogno del paese di Cuccagna, che ha dato origine all'avventura moderna fino ad oggi, portandoci al trilemma in cui siamo stretti: «da una parte l'autoidentificazione sostenibile, dall'altra la necessità di fare sempre nuove scelte per riparare ai danni delle scelte precedenti, dalla terza infine la necessità di utilizzare l'una e l'altra come materiale di costruzione per elaborare il senso (i sensi?) della vita. La visione di Cuccagna era un appello a mettersi in marcia, l'immagine del nirvana del grembo è una disperata richiesta di riposo» (146). Sono due utopie: una generata dalla penuria, l'altra dalla sovrabbondanza.

Guardare in avanti, di fronte all'alternativa

Il quadro delineato da Bauman è piuttosto oscuro. Ricorrendo all'idealità (illuminista) che ha contraddistinto la sua ricerca, nell'epilogo cerca di trovare motivi e mete per il pensiero e l'azione.

Siamo dentro una crisi permanente di strumenti per risolvere i problemi e di impotenza delle istituzioni. La distinzione tra "noi" e "loro" ha accompagnato tutta la storia umana fin dai primordi. La definizione di "loro" doveva precedere quella dell'identità del noi, e la rendeva possibile. Anche la storia dell'Europa moderna ne è attraversata. Alcune date accompagnano l'Europa del noi e di loro: sul versante religioso e politico i trattati di Augusta, 1555 e Vestfalia, 1648. Poi Lisbona con la sua triplice distruzione nel 1755, il nascondimento di Dio e la necessità di trovare leggi umane alle questioni. Infine il 1848 con il passaggio alla sovranità popolare, prima in Europa e poi altrove.

Oggi siamo di nuovo a una svolta. Ma come colmare l'abisso tra ciò che si *deve* fare e ciò che si *può* fare? Come ristabilire

«lo strettissimo legame fra la ridefinizione delle frontiere dell'integrazione e il riallineamento dei fronti della separazione» (161)?

La sfida è quella di una integrazione che non sia più basata sulla separazione. Come andare oltre lo «scontro di civiltà» teorizzato da Samuel P. Huntington? La sola risposta si basa sulla capacità di dialogo proposta da papa Francesco al Parlamento europeo il 6 maggio 2016. Le condizioni della sua attuazione sono il rispetto reciproco e il mutuo riconoscimento dell'uguaglianza.

Altrimenti non resta che un'alternativa: «possiamo scegliere se prenderci per mano o finire in una fossa comune» (169).

La lettura dell'ultimo Bauman è un po' straniante. La sua critica alla società non è mai stata leggera, ma in questo caso denuncia un ritorno al passato che non sembra contro tutte le evidenze. Rispetto a Beck, Bauman prende in considerazione gli umori, i sentimenti, i modi di sentire la realtà e non solo le innovazioni. Nell'uomo non tutto è futuro. Quando ritorna il passato (descritto illuministicamente quasi solo come oscuro) c'è una temibile inversione della freccia del tempo storico e sociale.